

Sara Passi

BATTUTA D'ARRESTO

Emilio aveva l'abitudine di alzarsi da letto alle sei e trenta in punto lasciando che Luisa dormisse ancora un po. Senza indugiare raggiungeva il bagno per il rito meticoloso della sua toilette quotidiana: la doccia tiepida, l'accapatoio blu, il rasoio usa e getta, il dopobarba con lo stesso odore da vent'anni, quello che la moglie gli regalava immancabilmente ad ogni Natale. Poi, come fossero una parte di sé, insaponava ben bene anche le lenti tonde degli occhiali, e dopo averle sciacquate e asciugate con cura, le calzava sistemandole attentamente sul naso aquilino. Nudo e con gli occhiali sul naso, si specchiava per un attimo, indifferente, senza accorgersi negli anni degli anni che passavano. Tornato in camera cercava a tastoni gli abiti che aveva accomodato sulla poltrona la sera prima e li indossava nell'oscurità. Quindi passava in cucina per mettere su il caffè, già dentro alla moka preparata la sera innanzi. A questo punto poteva raggiungere il suo studio, la stanza più luminosa della casa, dove la luce filtrava da una grande finestra senza tende. Ma prima di mettersi alla scrivania, Emilio aveva ancora un'abitudine e gli piaceva avvicinarsi alla finestra e guardare di sotto: i semafori all'incrocio ancora lampeggianti, la ruota immobile del luna park in lontananza, i tre lavoratori alla fermata dell'autobus e la curva da cui alle sette e un quarto spaccate sarebbe comparsa la grassa signora in bicicletta con il bassotto al suo seguito. Emilio non iniziava mai a lavorare prima che la signora fosse sbucata da quella curva pedalando di gran lena coi polpacci robusti, mentre il povero bassotto – senza guinzaglio - le correva dietro all'impazzata, arrancando non poco con le piccole zampine. Alla guida della sua bicicletta la signora rigava dritto senza mai voltarsi a controllare la presenza del povero canino, distante da lei a volte cinque, a volte dieci metri, ma sempre disperato e con la lingua di traverso. Emilio li seguiva con lo sguardo per tutto il tratto, finché i due non svoltavano all'altezza della banca e sparivano. Poi si metteva al lavoro. Cominciavano così le giornate di Emilio Torrigiani, il commercialista più mite e stimato della zona.

Ma il mattino del 18 ottobre 1978 le cose andarono diversamente: dopo il rito accurato della toilette e della vestizione Emilio entrò nel suo studio, si avvicinò ai vetri e attese, come al solito, l'arrivo della signora con il suo cane. Come previsto, alle sette e un quarto in punto i due apparvero da dietro la curva. A questo punto tuttavia accadde qualcosa di veramente inaudito: dopo aver corso dietro alla padrona per un po', il cane, risoluto e deciso, deviò ad angolo retto dalla

traiettoria consueta, e andò ad accucciarsi dietro un cespuglio vicino, badando a spiare la padrona col muso tra le frasche.

L'idea che il bassotto non fosse più al suo seguito non sfiorò neppure i pensieri della signora che continuò a pedalare energica finché non sparì nel solito punto di sempre. Il bassotto rimase ancora rannicchiato dietro al cespuglio, con aria circospetta, finché non fu sicuro che la padrona si fosse allontanata abbastanza. Emilio, un po' confuso, continuava ad osservarlo dalla sua finestra. Poi il bassotto si distese, e si mise a fare un pisolino, tranquillo.

Emilio rimase così, col fiato sospeso, e non sapeva che fare. Allora si voltò a guardare le scartoffie cosparse sul suo tavolo, e sospirò. Poi si sedette a terra, con lentezza e precisione.

"Buongiorno, caro. Ma cosa fai lì seduto per terra?".

Emilio stava sotto la finestra, ad occhi aperti, con la schiena appoggiata al muro, una gamba piegata e l'altra allungata. Luisa allarmata gli corse incontro.

Emilio sembrò non vederla, aveva un'aria tranquilla, seduto per terra pareva addirittura comodo.

Il dottor Poli arrivò in un balzello. Era un dottorino chiatto e piccino, amico di famiglia ancor prima di diventarne il dottore, un tipetto lieto, una buona forchetta, un ottimo giocatore di dadi. Luisa senza parlare indicò col dito la stanza d'Emilio e il dottore si precipitò.

"Lascia che ci parli da solo", le disse senza neppure guardarla.

Dopo dieci minuti il dottore uscì dalla stanza con volto rasserenato.

"Tranquillizzati Luisa, tuo marito sta benissimo, è solo che oggi vuole andare in un'altra direzione, bisogna lasciarlo in pace. Chiamami stasera, fammi sapere come va".

Luisa irrompe furiosa nella stanza d'Emilio.

"In un'altra direzione? E cosa significa, me lo vuoi spiegare? Ci è forse permesso di fermarsi con tutto quello che c'è da fare?".

Emilio la guarda piegando all'insù uno degli angoli della bocca, in un sorriso beffardo.

"Mi prendi in giro?", grida lei.

Emilio non risponde.

"Il dottore dice che stai benissimo - continua lei, più calma - guarda che io non ho tempo da perdere: Mariangela mi aspetta tra un quarto d'ora alla fermata del tram, oggi il turno di volontariato al Down Center tocca a noi, abbiamo appena il tempo per un panino e poi dobbiamo correre al corso di decoupage. Per il pranzo il minestrone è nel frigo, basta che lo scaldi".

Una pausa, poi riprende:

"Ma mi hai sentito? Che fai, continui a sorridere? Ascolta, tesoro, mi hai stufato, chiamo tuo fratello Tonio e vediamo se lui riesce a rinsavirti".

Entrò Tonio con passo pesante, andrò dritto dal fratello e lo

scosse afferrandolo per una spalla.

“Emilio, ohè! Non fare scherzi fratello, alzati di lì e smettila con questa sceneggiata, il dottor Poli e Luisa mi hanno detto che stai benissimo”.

Emilio non fiatava, ma non era del tutto immobile, ogni tanto apriva gli occhi e li chiudeva, guardava a destra, a sinistra, piegava una gamba, distendeva l'altra, serafico. Aveva la stessa aria di chi se ne sta rilassato appoggiato ad un tronco d'ulivo in mezzo ad un prato o al manico dell'ombrellone, in spiaggia, a guardare il mare. Lo sguardo d'Emilio andava lontano, osservava le barchette che sfilavano sulla linea dell'orizzonte.

“Madonna mia – imprecò Tonio – guarda che conto fino a tre e ti prendo a schiaffi se non ti muovi di lì. Sei il solito rompicoglioni. Sei un rompicoglioni e basta. Ma proprio oggi hai deciso di fare il pazzo, oggi che è il mio compleanno? Che devo ancora passare dal carrozziere, fermarmi a comprare i canditi da mettere nella torta e ritirare in lavanderia il completo gessato? Sei il solito guastafeste”.

Emilio guardava a destra, poi a sinistra.

“Hai sempre guastato i momenti migliori, fratello. – gli disse Tonio - Te lo ricordi quel giorno che eravamo con papà sul sentiero di montagna? Sognavo da mesi la conquista della vetta, la giornata splendeva di sole, un'ora sola di cammino e avrei piantato la bandierina rossa che stringevo in pugno mentre salivo. E tu ad un certo punto che fai? 'Sono stanco', dici. E ti siedi su un sasso. 'Andate, io vi aspetto qui'. E allora dietro-front, addio conquista della vetta, tu caricato sulle spalle di papà e io che ancora ho quella bandierina attaccata alla parete del garage”.

Emilio piegava una gamba, distendeva l'altra.

“E poi quel giorno di domenica al laghetto durante la gara di pesca. 'Tonio, mi fai fare un lancio, mi hai detto. Tu lanci la lenza come ti riesce e la lenza s'incaglia nella fronda di un albero alto e tu rimani così, con la canna immobilizzata nel cielo e gli occhi ebeti verso di me. 'Non tirare, Emilio, non tirare', ti grido. E tu che fai? Tiri. E la lenza si spezza, l'ultima lenza, altre non ce n'erano, e addio gara, addio trote. Hai sempre rovinato tutto”.

Emilio chiude gli occhi, li riapre. Tonio è sempre lì.

“Non dici nulla? Non mi rispondi? Sorridi, pure? Ne ho le tasche piene dei tuoi silenzi, con te non c'è mai stato verso di parlare, non si è mai capito cosa ti passasse per la testa. Mi guardi? Lo conosco quello sguardo, eh se lo conosco, ma non ho mai capito cosa volesse dire. Quando papà gli ultimi giorni bagnava il letto ogni notte tu al mattino fissavi la macchia gialla sul letto con quello sguardo lì, quello stesso sguardo che hai ora, né più né meno. 'Mettiamogli il pannolone', ti dicevo. E tu zitto, senza dire una parola andavi ad aprire il cassetto dell'armadio, prendevi un paio di lenzuola pulite e facevi il letto da capo, sempre senza dire una parola...Non c'è mai stato verso

nemmeno di litigare, Cristo! Per quanto ancora vuoi startene lì seduto per terra?”.

Tonio si accucciò vicino al fratello, questa volta con occhi più teneri: “Hai intenzione di continuare a mettermi i bastoni tra le ruote per il resto della mia vita? Emilio, ti prego”.

Tonio si chetò e guardò il fratello con compassione. Tutti e due muti.

“Non mi rimane che chiamare Roberto: se è vero che è il tuo migliore amico, lui saprà come fare. E adesso scusami ma devo proprio andare, oggi è il mio compleanno, se per caso lo avessi dimenticato”.

Roberto fece capolino alla porta dello studio: “Emilio...ciao...sono Bob”.

Entrò Bob a passi lunghi dentro gambuli di velluto e i piedi di papera dentro a un paio di clark. Rimase accovacciato di fronte all'amico, con la schiena piegata come quella di una foca. Lo guarda a lungo. Anche Emilio lo guarda, zitto. “Che ti succede amico mio? Perché stai davanti a me come se non ci fossi? Vuoi spiegarmi che accidenti ti è preso? In piedi, coraggio”.

Ma Emilio non si mosse.

Un po' confuso Bob alzò la sua pesante stazza senza saper che fare. Dette un'occhiata intorno. I documenti, le cartelline, la calcolatrice, la statuetta fermacarte di quando insieme da ragazzi vinsero al trofeo.

Si voltò verso l'amico: “Insomma, cosa credi di fare? Fermarsi così all'improvviso...in un giorno qualunque...che diavolo ti succede? Oggi non ti vanno più a genio queste scartoffie? Che dirti, Emilio, guarda me, guardami bene: credi che dalla mattina alla sera io mi diverta? Ti sembra forse che io me la passi meglio di te? Che sia nato per andare in giro per ospedali o case di cura a recitare ogni giorno la solita maledetta solfa sui materassi che si distinguono a seconda della loro potenzialità di prevenzione dei decubiti e a seconda del materiale di cui sono fatti eccetera eccetera, quelli ad acqua quelli ad aria quelli in gommapiuma quelli in fibre sintetiche quelli con supporto in gel al silicone con cuscino in multistrato eccetera eccetera sempre lo stesso bla bla da quindici anni, credi forse che io non ne abbia fin sopra i capelli?”.

Emilio chiude gli occhi, li riapre.

“Eppure bisogna cercare di fare ogni giorno del nostro meglio. Il mondo fuori non è come il mondo dentro. Fuori siamo brutti, siamo belli, siamo poveri, siamo ricchi. Dentro è tutta un'altra cosa - si sa - ma l'abbiamo detto centinaia di volte che è meglio non fermarsi a pensare, che se poi ci pensi non ne cavi fuori le gambe. E allora vuoi sapere qual è la nostra unica ancora di salvezza, lo vuoi proprio sapere? Non conta *che cosa* si fa, Emilio, ma come. E' questo che fa la differenza. Si può fare qualcosa al peggio, mediocrementemente o al meglio. Io ho sempre cercato di fare il mio lavoro e tutto il resto nel migliore dei modi possibili. E' nel come che da ruoli sociali possiamo diventare

persone, è nel come che ciascuno di noi sente e comunica in modo unico e irripetibile. Cosa si lascia di noi se non la maniera in cui siamo stati a questo mondo? Conta il come, Emilio, non il cosa. Dai retta a me e mettiti l'animo in pace”.

Il sole era tramontato, i due amici stavano ora nell'oscurità. Bob sconsolato guardava il profilo nero d'Emilio ancora seduto sul pavimento. Fece luce accendendo l'abat-jour sopra la scrivania e si lasciò cadere sulla sedia dove Emilio abitualmente lavorava. “Logora ma comoda – commentò Bob a voce alta – immagino che tu non l'abbia mai voluta cambiare, del resto sappiamo quanto sei restio ai cambiamenti”.

Poi gettò un'occhiata alla pila di modelli 740 e alla rubrica ingiallita che Emilio conservava sin dagli esordi della sua attività, con tutti i suoi contatti. Respirò più profondamente e ricominciò a parlare: “Capisco che può essere difficile essere felici qua dentro ma t'assicuro che la felicità esiste, anche se le riesce sempre di nascondersi bene”.

Adesso Emilio fissava Bob dritto negli occhi.

“La mia per esempio si nasconde nelle sere d'estate quando imbraco la fisarmonica e tutti si fa festa, quando ho quattro ore di tempo per leggermi un giallo tutto d'un fiato, quando prima di addormentarmi allungo un braccio per tirare a me la Tina. Anche quando mi gratto la schiena penso di essere felice. Ognuno deve scovare dove si nasconde la propria felicità, impegnarsi in questa dannatissima caccia al tesoro. Non abbiamo scelta, dobbiamo fare del nostro meglio finché non si crepa”.

Emilio continuò a guardarlo. Non aveva mai cambiato espressione.

“E ora mi dispiace ma io me ne devo andare, ci sono i bambini che mi aspettano, alzati e torna in te, pensa al nostro motto del campeggio: 'Don't loose yourself and get always all the best' ”.

Non molto tempo dopo rincasò anche Teo, il figlio di tredici anni. Sprofondò sul divano e accese la tv, nemmeno andò a salutare il padre che intanto era sempre lì seduto. Si aprì un lattina di *coca cola*. Lo schiocco secco giunse distintamente nello studio d'Emilio, insieme alla pubblicità: “Ops! Ops! Ops! Muovi le chiappe! Tonificale! Gim&Tonic, l'attrezzo ad alta tecnologia...che farà di te... il più irresistibile che ci sia!”.

Di colpo, Emilio tornò in sé. In piedi vicino alla finestra vide giù il bassotto uscire con un guizzo da dietro il cespuglio e rimettersi a correre dietro alla padrona più forte di prima, terrorizzato al pensiero di perderne le tracce, una volta ch'ella avesse girato l'angolo. Erano le sette e venti, l'ora di mettersi a lavoro.

SARA PASSI (Prato, 1971). Laureata in Lettere Classiche all'Università di Firenze. Nel 2001 vince il dottorato di ricerca in "Studi storici e Filologici della cristianità antica e Altomedievale" presso l'Università di Lecce. Ha pubblicato articoli su riviste specializzate di medievistica ("Studi Medievali", "Quaderni Medievali", "Mittelateinisches Jahrbuch"). Nonostante la formazione classica ha una forte passione per l'arte contemporanea e per la danza.